



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Sergio Mattarella
Simonetta Della Seta
Noemi Di Segni
Sami Modiano
Giuseppe Valditara
Le letture

Palazzo del Quirinale, 26 gennaio 2024

INTERVENTO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

Rivolgo un saluto di benvenuto ai Presidenti del Senato, della Camera dei deputati, del Consiglio dei ministri, della Corte costituzionale.

Ringrazio per i loro interventi il Ministro Valditara, la Presidente Di Segni, la Dottoressa della Seta. E Sami Modiano che è stato abbracciato da tutti i presenti.

Un ringraziamento a Sara Zambotti, ad Alessandro Albertin, a Gabriele Coen e al suo gruppo, a Rai Storia per il filmato e, a nome di tutti, vorrei inviare un augurio per la sua salute a Tatiana Bucci.

A tutti i presenti un saluto, sapendo che sono fortemente coinvolti in questo momento di memoria.

“La storia della deportazione e dei campi di concentramento non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: ne rappresenta il fondamento condotto all'estremo, oltre ogni limite della legge morale che è incisa nella coscienza umana”.

Con queste parole, un sopravvissuto all'inferno di Auschwitz, Primo Levi, scolpiva, nel 1973, il giudizio sulle radici e sulle responsabilità prime dello sterminio organizzato e programmato ai danni di donne e uomini definiti di razze inferiori, il più grave compiuto nella storia dell'umanità.

Il più abominevole dei crimini, per gravità e per dimensione - il genocidio di milioni di persone innocenti - commesso a metà dello scorso secolo nel cuore della civile Europa, dove già da molto tempo gli ideali di libertà, di rispetto dei diritti dell'uomo, di tolleranza, di fratellanza, di democrazia si erano diffusi, e venivano proclamati e largamente praticati.

Il senso di incredulità registrato di fronte a quanto accaduto in quegli anni sventurati, accanto al pudore dei sopravvissuti, rinchiusi, in un primo momento, nel silenzio, traeva la sua origine anche da una concezione ottimistica della Storia e della natura dell'uomo.

L'uomo del Novecento - immerso nel tempo della ragione, della fiducia incondizionata nell'avanzamento della scienza, della cultura, della tecnica - mai avrebbe pensato di trovarsi di fronte a un tornante così tragico; mai avrebbe concepito la possibilità di una simile regressione: mentre si confidava - come veniva conclamato - in un'alba radiosa per l'umanità, si trovò improvvisamente precipitato nelle tenebre più fitte.

Auschwitz spalancava - e spalanca tuttora - i suoi cancelli su un abisso oltre ogni immaginazione. Un orrore assoluto, senza

precedenti – cui null’altro può essere parificato - ideato e realizzato in nome di ideologie fondate sul mito della razza, dell’odio, del fanatismo, della prevaricazione. Un orrore che sembrava inconcepibile tanto era lontano dai sentimenti che normalmente si attribuiscono al genere umano.

Eppure Auschwitz e tutto il meccanismo di sterminio - che ha inghiottito milioni di ebrei, e anche appartenenti al popolo Romanì, omosessuali, dissidenti, disabili, testimoni di Geova - sono stati concepiti e realizzati da menti umane. Menti che, per quanto perverse, hanno sedotto, attratto e spinto alla complicità centinaia di migliaia di persone, trasformate in “volenterosi carnefici” secondo la lucida definizione di Daniel Goldhagen.

Eppure le ideologie di superiorità razziale, la religione della morte e della guerra, il nazionalismo predatorio, la supremazia dello Stato, del partito, sul diritto inviolabile di ogni persona, il culto della personalità e del capo, sono stati virus micidiali, prodotti dall’uomo, virus che si sono diffusi rapidamente, contagiando gran parte d’Europa, scatenando istinti barbari e precipitando il mondo intero dentro una guerra funesta e rovinosa.

“Siamo uomini – ammoniva ancora Primo Levi – apparteniamo alla stessa famiglia umana a cui appartennero i nostri carnefici”, dimostrando “per tutti i secoli a venire quali insospettate riserve di ferocia e di pazzia giacciono latenti nell’uomo dopo millenni di vita civile”.

Nel buio più fitto, nella lunga e oscura notte dell’umanità,

prendendo a prestito un'immagine di Elie Wiesel, tante piccole fiammelle hanno indicato una strada diversa dall'odio e dalla oppressione.

Sono stati i “Giusti”, secondo una terminologia cara al popolo ebraico perseguitato. Persone che, per motivazioni diverse, hanno rischiato la propria vita e talvolta l'hanno perduta per mettere in salvo cittadini ebrei dalla furia omicida nazifascista. Un lungo elenco di nomi, quasi ottocento - come abbiamo ascoltato - quelli finora accertati in Italia, una costellazione di luci e di speranza che continua a rassicurare sul destino dell'umanità.

Persone tra le più disparate: donne e uomini, laici e religiosi, partigiani, appartenenti alle forze dell'ordine, funzionari dello Stato, intellettuali, contadini. Accomunati dal coraggio, dalla rivolta contro la crudeltà, dal senso di umanità.

C'è chi ha nascosto e protetto, chi ha falsificato documenti e liste, chi ha aiutato a espatriare. Migliaia di gesti, grandi e piccoli, di ribellione contro il conformismo e contro l'ideologia imperante. Abbiamo ricordato quest'oggi qualche nome: da Giorgio Perlasca a Gino Bartali e gli altri che, nel video e nelle letture, sono stati riproposti alla nostra riconoscenza.

Desidero citarne alcuni altri che hanno condiviso il tragico destino della deportazione delle persone che hanno tentato di salvare.

Odoardo Focherini, amministratore del giornale cattolico *Avvenire d'Italia*; Torquato Fraccon, partigiano, morto a Dachau insieme al figlio; il domenicano, padre Giuseppe Girotti; Calogero

Marrone, capo ufficio anagrafe del comune di Varese, Giovanni Palatucci, reggente della questura di Fiume; Andrea Schivo, agente di custodia nel carcere San Vittore di Milano. Scoperti e arrestati dai nazifascisti hanno concluso la vita nei lager tedeschi. Di fronte alla barbarie, di fronte all'ingiustizia, tutte queste persone non hanno girato la testa, non hanno volto lo sguardo altrove.

Hanno sconfitto, innanzitutto dentro loro stessi, la paura, l'inerzia complice, l'indifferenza che, come ci ricorda spesso Liliana Segre - cui rivolgo un pensiero affettuoso a ottant'anni della sua deportazione - è la più perniciosa delle colpe.

I "Giusti" hanno dimostrato, a rischio della propria vita e di quella delle loro famiglie, che il senso di umanità, se rettamente coltivato, resiste in ogni condizione e supera persino i confini del tempo e della morte. Ci hanno insegnato, anche di fronte a tragedie immani, il valore salvifico dei gesti di coraggiosa solidarietà. Perché, per ripetere anch'io questa mattina il celebre detto del Talmud, "chi salva una vita salva il mondo intero."

L'esempio dei Giusti rischiarava la nostra via e il nostro percorso. E consente di ritessere quella trama di fiducia nel genere umano che con la costruzione dei campi di sterminio sembrava per sempre distrutta.

Tuttavia, di fronte a questi esempi di altruismo, di coraggio, di abnegazione, risaltano ancor di più i crimini commessi da altri uomini e altre donne, in nome di regimi dittatoriali e brutali.

Celebrare doverosamente i Giusti non deve far dimenticare i tanti, troppi ingiusti: i pavidì, i delatori per denaro, per invidia o per conformismo; i cacciatori di ebrei; gli assassini; gli ideologi del razzismo.

Non c'è torto maggiore che si possa commettere nei confronti della memoria delle vittime che annegare in un calderone indistinto le responsabilità o compiere superficiali operazioni di negazione o di riduzione delle colpe, personali o collettive.

Non si deve mai dimenticare che il nostro Paese, l'Italia, adottò durante il fascismo – in un clima di complessiva indifferenza - le ignobili leggi razziste: il capitolo iniziale del terribile libro dello sterminio; e che gli appartenenti alla Repubblica di Salò collaborarono attivamente alla cattura, alla deportazione e persino alle stragi degli ebrei.

Un portato inestinguibile di dolore, di sangue, di morte sul quale mai dovremo far calare il velo del silenzio. I morti di Auschwitz, dispersi nel vento, ci ammoniscono continuamente: il cammino dell'uomo procede su strade accidentate e rischiose.

Lo manifesta anche il ritorno, nel mondo, di pericolose fattispecie di antisemitismo: del pregiudizio che ricalca antichi stereotipi antiebraici, potenziato da social media senza controllo e senza pudore. La nostra Costituzione dispone con chiarezza: tutti i cittadini sono portatori degli stessi diritti.

La presenza ebraica è stata fondamentale per lo sviluppo dell'Italia moderna e nella formazione della Repubblica. Le

comunità ebraiche italiane sanno che l'Italia è la loro casa e che la Repubblica, di cui sono parte integrante, non tollererà, in alcun modo, minacce, intimidazioni e prepotenze nei loro confronti.

Anche ai nostri giorni, la ruota della storia sembra talvolta smarrire la sua strada, portando l'umanità indietro, a tempi e stagioni che mai avremmo pensato di dover rivivere.

Le conquiste della pace e delle libertà democratiche sono esaltanti e vanno salvaguardate di fronte a risorgenti tentazioni di risolvere le controversie attraverso il ricorso alla guerra, alla violenza, alla sopraffazione.

Parole d'ordine, gesti di odio e di terrore sembrano di nuovo affascinare e attrarre, nel nostro Continente ma anche altrove.

Su questo occorrerebbe compiere un'approfondita riflessione: indagando le motivazioni che spingono numerose persone a coltivare in modo inaccettabile simboli e tradizioni di ideologie nefaste e minacciose, che hanno portato all'umanità soltanto dolore, distruzione, morte.

Va richiamata, a questo riguardo, l'importanza decisiva della cultura, dell'istruzione. Di quanto – ad esempio - sono preziose le collaborazioni di studio e ricerca tra le Università, sempre positive; sempre fonte di avanzamento di civiltà, al di sopra di ogni frontiera. Sempre affermazione del carattere della cultura, che unisce e non può separare.

Il fanatismo, religioso o nazionalista, che, mosso da antistoriche e disumane motivazioni, non tollera non soltanto il diritto ma

neppure la presenza dell'altro, del diverso, ritiene di poter imporre la sua visione con la forza, la guerra e la violenza, violando i principi fondamentali del diritto internazionale e della civiltà umana. Siamo di fronte a un nuovo "crinale apocalittico" per usare un'espressione cara a Giorgio La Pira.

In alcune zone del mondo, in un'epoca così travagliata come la nostra, sembra divenuta impossibile non soltanto la convivenza, ma persino la vicinanza. Assistiamo, nel mondo –ripeto –, a un ritorno di antisemitismo che ha assunto, recentemente, la forma della indicibile, feroce strage antisemita di innocenti nell'aggressione di terrorismo che, in quella pagina di vergogna per l'umanità, avvenuta il 7 ottobre, non ha risparmiato nemmeno ragazzi, bambini, persino neonati. Immagine di una raccapricciante replica degli orrori della Shoah.

Siamo convinti che i giacimenti di odio siano stati ingigantiti da parole e atti spietati, persino blasfemi. Il sogno di una pace, sancita dal reciproco riconoscimento e rispetto delle tre religioni monoteiste figlie di Abramo, appare lontano - forse come non è mai stato in tempi recenti - ma rimane l'orizzonte di un riscatto di questa parte del mondo, e non soltanto di questa.

Guardiamo a Israele come Paese a noi vicino e pienamente amico, oggi e in futuro, per condivisione di storia e di valori. Siamo e saremo sempre impegnati per la sua sicurezza. Sentiamo crescere in noi, di giorno in giorno, l'angoscia per gli ostaggi nelle mani crudeli di Hamas.

L'angoscia sorge anche per le numerose vittime tra la popolazione civile palestinese nella striscia di Gaza.

Anzitutto per l'irrinunziabile rispetto dei diritti umani di ciascuno, ovunque. E anche perché una reazione con così drammatiche conseguenze sui civili, rischia di far sorgere nuove leve di risentimenti e di odio.

Può accrescere gli ostacoli per il raggiungimento di una soluzione capace di assicurare pace e prosperità in quella regione, così centrale nella storia dell'umanità e così martoriata.

Coloro che hanno sofferto il turpe tentativo di cancellare il proprio popolo dalla terra sanno che non si può negare a un altro popolo il diritto a uno Stato.

Ci ostiniamo a rimanere fiduciosi nel futuro dell'umanità. Nella convinzione profonda che un futuro intriso di intolleranza, di guerra e di violenza, non sia il desiderio iscritto nelle coscienze delle donne e degli uomini.

I Giusti, con il loro coraggio, con la loro speranza e il loro sacrificio ci indicano la direzione e ci esortano ad agire, con determinazione e a tutti i livelli, contro i predicatori di odio e contro i portatori di morte.

I Giusti italiani sono tra le radici migliori della nostra Repubblica. Per questo li celebriamo e li onoriamo, tutti insieme, come popolo italiano e come comunità, oggi, nel Giorno della Memoria.





INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL
GRUPPO DI LAVORO
MEMORIALI E MUSEI DELL'IHRA
SIMONETTA DELLA SETA

“La Giustizia, la Giustizia Perseguirai!” L'imperativo del Deuteronomio (16:20) è chiaro: l'ebraismo si fonda su questo monito. Albert Einstein l'ha definito “un amore quasi fanatico per la giustizia”. Assieme alla sete di conoscenza e al desiderio di indipendenza, lo considerava uno dei motivi per ringraziare le stelle – così diceva – di averlo fatto nascere ebreo.

Il concetto di giustizia è così portante che perfino un atto di carità si chiama zedakà (da zédek/giustizia), perché è un'azione di giustizia sociale.

E per parlare di valori ancora più alti e universali, che tanto sono cari e necessari oggi, come ci ha ricordato a fine anno il Presidente Mattarella, anche il concetto di PACE non può essere scisso da quello di giustizia. La parola ebraica SHALOM, come ricordano sempre i nostri Maestri, nasce dalla stessa radice della parola SHALEM, che significa pieno, compiuto. Non può esserci pace se la giustizia non è compiuta. Perché, riferendoci alla Shoah, definiamo Giusti coloro che potremmo chiamare

semplicemente “salvatori”? Dopo la seconda guerra mondiale gli ebrei scampati all’immane tragedia della Shoah cercarono in ogni modo di ricostruirsi una vita – spesso dal nulla, senza famiglia, casa, amici e patria -. In quei primissimi anni alcuni superstiti ricercavano ancora i parenti dispersi o i loro bambini nascosti. Le comunità tentavano di rimettere insieme famiglie divise, monche, traumatizzate. Per tantissimi non c’erano né famiglie né comunità ad accoglierli. Erano fantasmi che volevano onorare i propri morti, mentre erano spinti dal mondo a portare in tribunale i colpevoli del loro genocidio. Impellente era in loro la necessità di raccontare quanto era accaduto, ma il racconto era così atroce da risultare quasi non credibile. Altrettanto urgente fu però, in ciascuno di loro, il desiderio di esprimere gratitudine a coloro che avevano aiutato la loro salvezza.

Fa effetto leggere negli archivi le prime testimonianze dei sopravvissuti alla fine della guerra, in Israele, in Polonia, ma anche in America, in Francia e nella stessa Italia. Già nel 1945-46 le prime deposizioni segnalano – in Italia al Comitato per la ricerca dei deportati - persone che hanno aiutato, e chiedono subito alle autorità ebraiche di preparare attestati di benemerenzza. In Israele un gruppo di sopravvissuti si riunisce nel 1945 per discutere su come raggiungere coloro da cui hanno ricevuto aiuto.

Le vie della salvezza, ed i suoi protagonisti, costituiscono da subito un capitolo fondamentale nella memoria, di un’epoca segnata dall’orrore e dalla caduta dei valori della nostra civiltà. Bisognava

ricordare chi aveva commesso il bene invece del male, chi aveva avuto il coraggio di non farsi offuscare dalla campagna negativa imperante contro gli ebrei, e non si era fatto frenare neppure dal pericolo che costituiva in quel momento aiutarli. Chi aveva avuto la forza morale di sottrarsi - a rischio della vita - non solo al dominio del male, ma all'indifferenza. Chi aveva ascoltato la propria coscienza anche contro messaggi assordanti e dominanti. Sono i testimoni ad averci insegnato che la gratitudine per questi essere umani sarebbe dovuta rimanere un pilastro nel racconto di quanto era successo, un segno tangibile di speranza, di correzione della storia, e una lezione per il futuro.

Furono i sopravvissuti a volere che la legge con la quale nel 1953, la Knesset, il Parlamento israeliano, decise di ricordare i Martiri e degli Eroi della Shoah - fondando un'istituzione ebraica universale sul Monte della Rimembranza a Gerusalemme, lo Yad Vashem – si prefiggesse anche il compito di rendere omaggio e commemorare i «Giusti tra le Nazioni, che rischiarono la vita per salvare degli ebrei». Non a caso ai Giusti fu dedicato il viale di ingresso di questo Memoriale.

La definizione «Giusto tra le Nazioni», fu presa dal Talmud (trattato Baba Batra, 15,2). In ebraico si chiamano Hassidey Umot Ha Olam, ovvero coloro nel mondo che hanno fatto del bene gratuito rispettando semplici principi di umanità, anche a costo di alte sofferenze. Nel corso delle generazioni, essa era servita a designare qualsiasi non ebreo che avesse dimostrato un

comportamento positivo verso gli ebrei, abbracciando quei valori universali già riconosciuti all'epoca di Noè, e poi confermati nei Dieci Comandamenti. I diritti fondamentali della libertà dell'individuo.

Il Giusto simboleggia dunque l'essere umano nella sua capacità di esercitare il libero arbitrio per scegliere il bene sul male (Deuteronomio 30,15,19). Egli non rinuncia a un disegno di giustizia, per questo va portato ad esempio. È molto più che un salvatore. È una goccia d'acqua nel mare di sofferenze barbarie ed assassinii, una stella che ha brillato in un cielo di profonde tenebre. Quello che hanno fatto i «Giusti tra le Nazioni» è incomparabile. Per il fatto di aver salvato degli innocenti, hanno il merito di aver salvaguardato la dignità umana. Nel Talmud è scritto due volte: “chi salva una vita salva il mondo intero”. (Talmud di Gerusalemme, trattato Sanhedrin 4:9 o 37 in quello babilonese).

Gli ebrei considerano il primo giusto della Storia umana Noè, il quale non essendo rimasto corrotto come il resto della popolazione, è stato chiamato a salvare durante il diluvio pochi esseri umani e poche creature. Un giusto non è un leader, è una persona semplice e comune, ma la sua azione può cambiare la faccia e il futuro di tutta l'umanità.

Nella tradizione chassidica, il movimento ebraico mistico nato in Europa orientale nel XVIII secolo dagli insegnamenti del Baal Shem Tov, in ogni generazione esistono 36 giusti nascosti

che salvano il mondo. Per implementare la legge del 1953, Yad Vashem creò un Tribunale del Bene, per conferire il titolo di «Giusto tra le Nazioni» ai non ebrei che durante la Shoah, non per denaro e a rischio della propria vita, salvarono ebrei. Il titolo viene assegnato sulla base della testimonianza dei sopravvissuti o di testimoni oculari e oggi a seguito di una istruttoria condotta sulla base di documenti attendibili.

Quando nel 2005 assieme al compianto ambasciatore Sandro De Bernardin decidemmo, come Ambasciata d'Italia e Istituto Italiano di Cultura in Israele, di far uscire il libro “I Giusti d'Italia” (pubblicato nel 2006 da Mondadori e da Yad Vashem), basato sulle storie raccolte dallo Yad Vashem, i casi riconosciuti erano poco più di 400. Oggi, solo in Italia sono oltre il doppio – un numero rilevante anche tra carabinieri e forze dell'ordine - e nel mondo oltre 30.000. Pur se dobbiamo sempre ricordare che questo numero, alto e non completo, diventa nulla di fronte alla barbara e sistematica uccisione di quasi 6 milioni di innocenti.

Proprio perché l'imperativo è perseguire la giustizia, i Giusti vanno sempre ricordati parlando anche degli ingiusti, degli infami, dei perpetratori, dei portatori del male. La memoria non può adagiarsi solo sul bene, può e deve ispirarsi al bene, ma deve riconoscere il male per imparare ad affrontarlo e a sconfiggerlo. I giusti costituiscono un esempio, e a volte, purtroppo, un'eccezione. Devono farci pensare, inciampare, riportarci al concetto stesso della loro definizione. E quando, come oggi, cresce l'alta marea

dell'antisemitismo, ricordiamoci il loro insegnamento. Perché memoria non è retorica ma è azione, non è solo commemorazione dei morti, ma salvezza per i vivi. La memoria non è distorcere la storia a favore di individui o di interi gruppi, ma l'impegno etico a comportarsi secondo coscienza e valori condivisi, a trasmettere quello che è stato per come è documentato, per poterne apprendere gli errori e gli orrori, e – per quanto possibile - correggerli. Solo ciò può assicurare al seguito della storia - ovvero alla vita e al futuro di tutti noi- di potersi svolgere nella verità e nella giustizia.



intervento di Simonetta della Seta

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLE COMUNITÀ
EBRAICHE ITALIANE
NOEMI DI SEGNI

Idieci comandamenti sono il cuore statutario della fede e dell'agire individuale, familiare e sociale. L'imperativo del secondo comandamento va a rafforzare il precetto monoteista, con il divieto di crearsi un'immagine di D-o. È proprio l'assenza dell'immagine e conferire forza al D-o in cui siamo chiamati a credere. Diversamente, nelle relazioni tra umani, le immagini sono da sempre il conduttore di un pensiero-proposito di chi le crea, chi le divulga, chi le consuma. Ieri scolpite nella pietra, oggi con intelligenza artificiale.

Le immagini scattate il 27 gennaio con la liberazione del campo di Auschwitz hanno svelato al mondo l'orrore dello sterminio. Stadio di soluzione finale cui si è giunti dopo secoli di pregiudizio antiggiudaico e di una pianificata propaganda, penetrata nelle menti attraverso immagini dell'ebreo-pericoloso con il suo naso adunco e attitudini allo sfruttamento e al controllo. Immagini dell'orrore artatamente celato che ci hanno fatto ben

comprendere che l'uomo creato ad immagine di D-o era stato capace di sterminare un suo simile ritenendosi di razza superiore, posizionando il Duce-Führer al di sopra dello stesso D-o, iconizzandoli e inneggiandoli ovunque.

Il primo comandamento ribaltato esigendo sacrificio di vite e nuove crociate. È lapidaria come le tavole delle leggi l'unicità della Shoah. Eppure, dinanzi alle immagini delle ossa ammassate, dei corpi deturpati, degli esperimenti su donne e bambini, dei sopravvissuti con il volto della morte impressa per sempre, c'è chi ha deciso di distogliere lo sguardo evitando ogni questione di responsabilità – del nazismo e del fascismo - o ancor peggio di negare che questo è stato. Argomentando che quelle immagini le abbiamo inventate per generare pietà e ottenere altro potere. Abbiamo visto in questi anni l'uso distorto delle immagini di Anna Frank sulle maglie negli stadi banalizzando e abusando così la memoria della Shoah. La memoria – statuita come impegno di Legge da oltre 20 anni – è un immenso schermo che ci trasmettere le coraggiose testimonianze, le immagini dei sommersi e i salvati, dei luoghi attraversati, dei Giusti riconosciuti da Yad Vashem, per arginare la diffusione di quelle menzognere e per soffocare dentro di noi quelle che tornano come incubo.

All'alba del 7 ottobre, nel giorno di festa dedicato a quel sacro testo donato sul monte Sinai, migliaia di terroristi di Hamas hanno massacrato, torturato e bruciato intere famiglie e ragazzi nelle loro case o mentre festeggiavano, portando in ostaggio oltre

260 persone e, nel mentre, pubblicavano sui social le immagini di un orrore che mai nessuno avrebbe pensato potesse esistere. O mai più esistere. Orrore al quale ancora non sappiamo dare un nome. Non è la Shoah ma è lo specchio di una volontà di sterminio. Non è il nazismo ma il fondamentalismo islamico. Non è Heil Hitler e Viva il duce ma Alla-Akbar. Lo stesso D-o nostro al quale alziamo gli occhi e chiediamo perché.

Da lì a poco l'odio antisemita è divampato e le immagini che pensavamo essere quelle dei libri di storia sono divenute scatti di attualità nelle nostre città e comunità. La caccia degli squadristi dei centri sociali all'israeliano-ebreo, il saluto romano, la paura di girare con la kipà o parlare in ebraico, le scritte con le croci uncinata. Il passato torna con le sue immagini e le sue urla. Abbiamo cucito la stella gialla sulla membrana della memoria, convinti di poter indossare liberamente quella piccola stella di David come ornamento.

Il 7 ottobre è per noi il puzzle delle immagini degli ostaggi, (del piccolo Kfir Bibes), nelle loro vite appena prima, delle donne stuprate, quelle tenute nel cassetto per pudore mediatico e rispetto della dignità delle vittime, delle città sotterranee e quelle nuovamente bombardate.

Il 7 ottobre è per noi l'immagine di una Croce Rossa mimetizzata. Come si vive il 27 gennaio dopo il 7 ottobre? Che memoria è, se dopo 80 anni dalle deportazioni ci sentiamo dire che in fondo Hitler e Mussolini avevano ragione? Se ci sono università che

decidono di boicottare la ricerca israeliana e allontanare gli ebrei dagli atenei? se Israele e gli ebrei – quei sopravvissuti a cui si è giurato “mai più” - sono il nazista genocida e i carnefici sono martiri che lottano per liberazione, citando Primo Levi? Se l'Europa rischia di essere unita dal sentimento sovranista? Come si celebra oggi il Giorno della Memoria se ci sentiamo dire che i lager sono in Medioriente e il gas è quello della cultura ebraica? se quel D-o nostro senza immagine è considerato vendicativo anziché misericordioso. Se la difesa è diventata genocidio. Tutto questo per generare un'accusa non solo mediatica ma anche giudiziaria.

È difficile per me essere qui oggi. È una memoria che rischia di essere svuotata, che affievolisce le coscienze occidentali attenuando le responsabilità. Che ripropone antichi pregiudizi, che sussurra un “mai più” solo ai sei milioni di morti ma non lo riconosce come diritto ai vivi. Occorre chiarire con sottotitoli in tutte le lingue che le immagini del 27 gennaio sono solo ed unicamente della Shoah (sono quelle della stanza degli specchi con photo dei bimbi a Yad Vashem, dei km di archivi, del viale dei Giusti, di Sami, che è qui). Che quelle del 7 ottobre e degli atti vissuti in questi mesi sono un tunnel sotterraneo che ci farà uscire ad Auschwitz se non si vigila seriamente.

Noi oggi siamo preoccupati e non possiamo sottrarci al monito della memoria coerente, rivolto alle istituzioni e ai singoli cittadini. Quale volto vi restituisce lo specchio quando vi guardate ogni

mattina? Di chi mantiene ben acceso quel faro della memoria o di chi sceglie quella penombra indifferente? La nostra responsabilità, come comunità ebraiche, è quella di continuare a trasmettere immagini di moralità anche nel dilemma più lacerante, solidarietà nella ricostruzione di quanto bruciato e distrutto. Immagini di vita che prosegue nonostante le minacce. Di impegno a convivere nel nostro piccolo quotidiano con chi porta dentro di sé l'immagine dello stesso o altro D-o che ispira riconoscimento, pace a pacatezza.

L'Italia che si appresta a guidare il G7 e a ricoprire un ruolo di rilievo nel domani europeo, deve trasmettere quella capacità di innovazione nella salvaguardia di valori e dignità della persona. I media e i social devono associare alle immagini una narrazione corretta che informa e non indottrina odio, nelle scuole deve proseguire convintamente il progetto di educazione civica e lotta ad ogni forma di odio e antisemitismo. L'Italia deve portare dentro di sé l'immagine scolpita della Memoria e di chi ne è ancora testimone. A loro in particolare, a tutti coloro che hanno combattuto le dittature, ai Giusti che hanno restituito la scintilla della vita ai salvati, il nostro omaggio di memoria.



intervento di Noemi Di Segni

INTERVENTO DI SAMI MODIANO SOPRAVVISSUTO

Voglio salutarvi con un forte abbraccio perché sono qui per ricordare quello che è stato. Sono qui, e siamo qui, per ricordare una tragedia, e questo per me è importante perché mi dà la possibilità di ripensare a quando ero un ragazzo. Dopo la Liberazione mi ero chiuso in un silenzio totale perché temevo che se avessi parlato non mi avrebbero creduto. Quando mi offrivano di accompagnare i ragazzi ad Auschwitz-Birkenau mi rifiutavo di farlo perché c'era dentro di me questa paura tremenda di non essere creduto. Ma poi, piano piano, ho fatto una riflessione personale e, come ha scritto Primo Levi – ma anche Shlomo Venezia e Piero Terracina – ho detto «va bene, vado». Era il 2005, e decisi di fare la mia parte. Sì, perché quando si esce vivi da quell'inferno ci si chiede il perché, sono punti interrogativi che non ti lasciano in pace. Così ho fatto il mio primo viaggio nel 2005, me lo ricordo bene, con 300 ragazzi delle scuole romane. Quando sono arrivato là, nel campo, ho sentito che non mi ero dimenticato

niente, che non ero uscito da Birkenau, che ero ancora là. Nel raccontare non avevo sbagliato una virgola, mi ricordavo tutto. Evidentemente è stato un esperimento che mi ha dato molte risposte. Mi sono messo a disposizione di tutte quelle persone innocenti che non avevano colpe. Ho giurato che fin quando Dio mi darà la forza non mi dimenticherò di loro e le ricorderò. Voi ragazzi mi date la spinta per andare avanti. Venti giorni fa sono andato ad Auschwitz-Birkenau, ho accompagnato 400 ragazzi, un viaggio che è stato utilissimo, e grazie a Dio ho dei riscontri positivi che mi danno lo stimolo per continuare. E non mi fermerò, continuerò fino a quando potrò farlo.



SONO

intervento di Samir Mouchano

INTERVENTO DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE
E DEL MERITO
GIUSEPPE VALDITARA

Signor Presidente, autorità, studenti, signore e signori presenti o che ci seguono a distanza, mi sono posto spesso una domanda che mi porto dietro da quando ho visitato l'inferno di Auschwitz e ancor prima, da quando da ragazzo andai in visita al campo di Dachau. Come spiegare la tragedia suprema, la tragedia non riscattabile? L'unica risposta che sono riuscito a darmi è che questa prima ancora che una tragedia dell'Umanità è stata una tragedia di uomini. Di madri, di padri, di figli, di uomini, di donne, di bambini, di milioni di persone ognuna delle quali custodiva un universo, milioni di milioni di possibilità mai esplorate, di progetti mai avverati, di incontri mai avvenuti, di sogni mai rincorsi. La Shoah è stata la negazione della persona. Persona: concetto cardine della civiltà occidentale che venne calpestato proprio nel cuore dell'Occidente. Persona valore costituzionale sommo per la nostra Carta. Sta qui, forse, il segreto della terrificante eccezionalità dell'Olocausto, nella cancellazione della stessa nozione di persona, che ha portato alla cancellazione fisica di milioni di persone.

Al Memoriale di Auschwitz-Birkenau, tra i mille segni dell'orrore, c'è una gigantesca teca che contiene soltanto scarpe di bambini. Le guide indicano il loro numero in circa 80mila. Sono riuscito a fissarne alcune, immaginando la vita di chi le aveva indossate. Un volto, un sorriso, una storia, un progetto di donna e di uomo, un bambino. Un bambino la cui perdita è una perdita incommensurabile. Ho provato a moltiplicare quella perdita per tutte le scarpe accatastate, ma il calcolo è impossibile, quel che avvenne ad Auschwitz e negli altri campi non è calcolabile, è una vertigine, la vertigine dell'assurdo puro che si fa realtà quotidiana, addirittura meccanismo spersonalizzante. Ma in questa tragedia non vi è niente di impersonale, la tragedia sta in tutte quelle persone cui abbiamo rinunciato, in nome dell'ideologia totalitaria, statolatrica, razziale. Dobbiamo ricordarcelo anche noi italiani, perché non possiamo dimenticare che migliaia di ebrei furono internati e sterminati a causa del colpevole collaborazionismo del regime fascista, che favorì la loro deportazione. Non dobbiamo dimenticare l'infamia delle Leggi Razziali, ed è con questo spirito che abbiamo voluto inaugurare al Ministero dell'Istruzione e del Merito una targa in memoria degli studenti, dei docenti, di tutti i dipendenti scolastici espulsi dalla scuola italiana in quanto ebrei. La persona, e questo è l'altro versante della Memoria, il miracolo della speranza pure nella tragedia più insondabile, può rappresentare anche lo scoglio residuo di senso a cui aggrapparsi di fronte alla marea

dell'insensato, l'unico, estremo argine all'orrore dominante. Ce lo mostra definitivamente la storia dei Giusti tra le Nazioni, su cui molto opportunamente si sofferma la riflessione di questo Giorno. La storia di quegli uomini e quelle donne che non girarono lo sguardo, che misero in gioco tutto, compresa la loro vita, per salvare le vite che stavano per essere sommerse dalla barbarie. Ogni donna, uomo, bambino, ogni famiglia ebrea strappata ai treni della morte grazie al coraggio di questi eroi silenziosi fu uno scacco contro l'odio, uno strappo nella trama bestiale della violenza e del genocidio. Per imprimere questo strappo, erano necessarie persone che non avessero abdicato a se stesse, che non avessero rinunciato ad incontrare l'Altro, erano necessari altrettanti Io che riconoscessero un Tu, per usare l'immagine del grande filosofo e teologo ebreo Martin Buber. Questi, erano i Giusti: altrettanti Io che non si erano dissolti in collettività aberranti, nel Partito Unico, nel Reich ma che continuavano ad avere di fronte un Tu. Quella donna, quell'uomo, quel bambino. Quella persona. Come disse il Giusto Giorgio Perlasca a un intervistatore: "Ma lei, avendo la possibilità di fare qualcosa, cosa avrebbe fatto, vedendo uomini, donne e bambini massacrati senza un motivo se non l'odio e la violenza?". È questa, la domanda che non dobbiamo cessare di farci, che dobbiamo ripeterci quando oggi qualcuno minimizza l'Olocausto, o perfino lo nega, o addirittura si prefigge l'obiettivo di realizzarne un altro. Lo abbiamo visto, non sono più solo le cicatrici della storia,

sono le ferite spalancate della cronaca odierna, è l'antisemitismo che ritorna, è la persecuzione e l'annientamento dell'ebreo in quanto ebreo che si ripresenta sotto nuova veste. E allora mai come oggi la chiamata alla coscienza individuale del Giusto deve farsi memoria comune, perché il nostro Io sia sempre in grado di scorgere nell'Altro un Tu prezioso, intangibile, irripetibile.



intervento del Ministro Giuseppe Valditara

LE LETTURE

(...) Il 1 dicembre 1944 le Croci Frecciate entrano con violenza inaudita in una casa protetta spagnola, nel cuore di Budapest. Quando Perlasca e l'avvocato Farkas, che lo seguiva in ogni singola, quotidiana azione... arrivano, la sensazione è che sia già troppo tardi: tutti gli occupanti della casa erano già fuori dai loro appartamenti, tutti ammassati sulle scale.

Come fossero delle bestie: le donne piangevano, i bambini urlavano, gli uomini non sapevano più cosa fare. Dai piani alti, intanto, arrivavano le voci dei soldati che continuavano col loro lavoro di sgombero. E dalla scalinata centrale della casa un tenente delle Croci Frecciate scendeva i gradini con in mano una pistola. Le uniche armi di Perlasca, come sempre, erano le parole...

PERLASCA Voi non porterete via nessuno da qui. Voi qui non potreste nemmeno entrare. Questo è territorio spagnolo a tutti gli effetti! Non l'avete mica vista la bandiera fuori?

NYILAS Questa ormai è una casa come tante, signore, e io ho l'ordine di farla evacuare.

PERLASCA No. Anche perché per arrestare una sola di queste persone è necessario un ordine scritto del Ministero degli Esteri: me lo faccia vedere.

NYILAS Non c'è nessun ordine scritto, signore. Se le tenga per sé queste faccende da burocrati. L'ambasciatore spagnolo mi risulta che sia fuggito... bene, i rapporti diplomatici fra Spagna e Ungheria non esistono più!

PERLASCA Ma non è vero!

NYILAS Cosa, non è vero?

PERLASCA Che l'ambasciatore è fuggito.

NYILAS Ma stia zitto, piuttosto. Continuate a svuotare questa specie di letamaio!

PERLASCA No, lei mi deve ascoltare, e moderare il linguaggio, anche! Quale letamaio?

NARRANTE E la pistola che fino a poco prima penzolava pigramente guardando i gradini della scala... ora si appoggiava minacciosa sotto il mento di Perlasca.

PERLASCA Tenente... mi ascolti: l'ambasciatore non è fuggito, questa è un'infame menzogna, messa in giro non so nemmeno io da chi. Si è semplicemente recato a Berna, per poter comunicare con Madrid, visto che i collegamenti telefonici con la Spagna qui sono interrotti. Sarà di ritorno entro due settimane, glielo assicuro.

NYILAS Ma lei chi è, come si chiama?

PERLASCA Perlasca, Jorge Perlasca. NYILAS Tanto piacere, ma io non so che farmene di un nome e di un cognome. Mi faccia vedere i suoi documenti. E poi... com'è che lei sa tutte queste cose? PERLASCA Com'è che lei non le sa, piuttosto?

NYILAS I suoi documenti!

PERLASCA Com'è che lei si sta permettendo di alzare la voce... puntando addirittura un'arma in gola... al nuovo console di Spagna?

NARRANTE Il tenente, spiazzato da quell'improvvisa affermazione di Perlasca, ripone la pistola e, su invito di Perlasca stesso, raduna i suoi uomini e abbandona la casa. E durante il viaggio di ritorno dalla casa protetta all'ambasciata, l'avvocato Farkas, nel silenzio ovattato della macchina...

FARKAS Ma lei si rende conto di quello che ha appena fatto? E poi... perché lo ha fatto?

PERLASCA Avvocato, io... anzi, lei... lei cosa avrebbe fatto al mio posto?

NARRANTE Victor Hugo, ne I Miserabili, dice che è facile essere buoni... il difficile è essere giusti. C'è un bellissimo racconto della tradizione ebraica che dice che in ogni momento della storia ci sono, in qualche parte del mondo, 36 Giusti. Nessuno sa chi sono e nemmeno loro sanno di esserlo. Quando, ad un certo punto il male sembra prevalere sul bene, i Giusti escono allo scoperto e si prendono i destini del mondo sulle loro spalle. E siccome la grandezza dei Giusti, come ebbe a dire Gino Bartali, è che il bene si fa e non si dice... dobbiamo aspettare il 1988, quarantaquattro anni dopo i fatti di Budapest, quando un sereno pomeriggio di settembre suona il campanello della casa di Perlasca: sono i signori Láng, una distinta coppia ungherese di sessant'anni, poco più. Era già da un anno che lo cercavano. Il problema era che, giustamente, lo cercavano in Spagna. Entrano, si siedono, cominciano a chiacchierare... un po' in italiano, un po' in ungherese... comunque si capiscono, finché la signora Láng apre la propria borsetta e tira fuori una marmellata fatta con le sue mani, un salamino tipico ungherese e una lettera... un po' ingiallita dal tempo... è una lettera di protezione... è la sua lettera di protezione. E la firma in basso a destra, sopra il timbro dell'Ambasciata di Spagna, è quella... Jorge Perlasca.

*“Perlasca. Il coraggio di dire no”,
scritto e interpretato da Alessandro Albertin*

Le carte d'identità sono state lo strumento, la base, il perno della nostra storia. Non so dove mio padre conobbe il segretario del piccolo comune, vicino a Cattolica. Forse andò a chiedere una informazione, forse per avere le carte annonarie. L'impiegato capì che quel signore aveva dei pensieri e un cognome imbarazzante, schedato in chissà quali elenchi. Gli chiese se il problema l'aveva solo lui e mio padre gli spiegò che il problema era grande anche come dimensione: sei noi Rimini, quattro i Finzi più la nonna Finzi, la zia Maria Cantoni vedova d'Angeli e poi il direttore della ditta di mio padre, Guido Vivanti. Sono brutti cognomi, disse il segretario comunale. E' vero, disse il signor Rimini. Torni tra due giorni – disse il segretario – ci saranno quattordici carte d'identità perfette, una di scorta. Voi siete tredici, una di più perché potreste fare qualche errore nello scrivere i nomi.

Mio padre andò e tornò con una busta gialla intestata “Comune di ...” con le quattordici carte bianche ma con la firma del podestà e del segretario comunale e il timbro a secco del comune.

La sera i miei chiusero bene le porte. Guido Vivanti aveva una bella grafia

nitida e rotonda; era abituato a scrivere le fatture a mano nel nostro magazzino. Aveva una penna stilografica madreperlacea di bachelite azzurrina. Compilò le carte di identità sotto la lampada che scendeva sul tavolo e aveva il contrappeso di porcellana bianca. Scriveva lentamente con grande attenzione. I cognomi subivano alterazioni impercettibili ma purificatorie. Tutti i Rimini divennero Ruini, tutti i Finzi divennero Franzi.

La zia Cantoni divenne Carloni e lui, Vivanti, con un moto d'orgoglio si trasformò in Vivaldi. Le lievi metamorfosi dovevano servire per evitare eventuali lapsus o per sperare nella disattenzione di chi ci avesse chiesto i documenti avendoci riconosciuti. Una ipotesi macchinosa ma astrattamente possibile. Con quei documenti i Ruini e i Franzi andarono a Mondaino. Dove poi Vivaldi li raggiunse un mese dopo. La nonna Franzi e la zia Carloni vennero sistemate in un convento di suore a Morciano, dove poi sotto i bombardamenti pregavano in ebraico...e le suore in latino.

Mio padre chiese timidamente al segretario comunale cosa poteva fare per lui e il segretario gli rispose che doveva fare buon viaggio, con i suoi figli e i suoi parenti e usare bene le carte di identità che gli aveva dato...perfette, aggiunte, così mio padre capì che la firma del podestà era falsa.

*Cesare Rimini,
Una carta in più*

Con le leggi razziali mio padre perse il lavoro e i due terzi della famiglia che riuscì a partire per l'Ecuador e l'Argentina. Non vedemmo i sopravvissuti, alcuni, che parecchi anni dopo la fine della guerra. Per rendere l'idea, al seder del 1938 eravamo in 50 parenti di primo grado e nel '46 solo più 12. Dal '42 al '45 fu tutto un peregrinare a piedi per il Piemonte.

La prima tappa fu Carmagnola, da più di 200 anni paese dei Clava, famiglia di mia madre. Qui incontrammo i primi "Giusti": la famiglia Quaglia, che ci accolse nel suo mulino-segheria. Il figlio Giuseppe era mio coetaneo e divenne mio compagno di giochi aiutandomi a non cadere nella disperazione che certamente quella prolungata situazione di confusione e di persecuzione mi avrebbe causato. La delazione di un compagno di giochi che ci denunciò ai fascisti ci costrinse a partire ed arrivammo a Castelnuovo Don Bosco, sotto il falso nome di Legri.

Là fummo ospitati da un prete, don Turco, che del prete aveva solo la tonaca, ci disprezzava e ci mandò via su due piedi all'annunciato arrivo dei fascisti e dei tedeschi giù per la collina. Eravamo dei reietti, la famiglia dispersa

tra il Sudamerica e l'Italia, la casa, il lavoro perduti, senza amici, privati anche del nome e ricercati sia dai tedeschi che dai fascisti per essere uccisi. In questo buio e in questa solitudine trovammo a Castelnuovo una famiglia di contadini, i Gilardi, che ci accolse nella loro vita quotidiana, ben sapendo chi eravamo e coscienti che, se scoperti, anche loro non avrebbero avuto scampo. Ci facevano sentire parte di un mondo umano, semplice. Sono convinto che senza di loro avremmo fatto una brutta fine. Stavamo affogando e con grande semplicità ci hanno salvati.

Quando Don Turco ci disse di andarcene subito, terrorizzato dall'arrivo di camionette cariche di fascisti e tedeschi.

(...) Il giorno seguente raggiungemmo Dogliani e il convento dove erano già nascoste le mie due zie nubili. Questo sarebbe stato il nostro nuovo rifugio, situato nella parte alta del paese, godeva di un incantevole panorama delle colline intorno. La prima persona che ci accolse fu suor Stefanina, l'anima del convento. Fiera antifascista, aiutava come poteva i partigiani fornendo vettovaglie e notizie delle loro famiglie, distribuendo volantini di propaganda (persino lasciandoli cadere dalla sua veste) e ospitando ebrei in fuga. Aveva uno sguardo fiero e diretto ma molto dolce e spandeva attorno a sé tranquillità e conforto. Quel posto, dopo il periodo affannoso e pauroso che avevamo appena vissuto, mi sembrò il paradiso.

Giorgio Segre



*monologo di Alessandro Albertini su
Giorgio Perlasca*



AMORI

10-11-1938 17 novembre
provvedimenti per la difesa della razza

è considerato di razza ebraica
sonc

ica colui che



STIMONIANZA

*il musicista Gabriele Coen accompagnato
da Alessandro Gwis al pianoforte e dalla
voce di Barbara Eramo*

INDICE

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA.....	pag. 1
INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL GRUPPO DI LAVORO MEMORIALI E MUSEI DELL'IHRA SIMONETTA DELLA SETA.....	pag 12
INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE NOEMI DI SEGNI.....	pag 20
INTERVENTO DI SAMI MODIANO SOPRAVVISSUTO.....	pag 26
INTERVENTO DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE E DEL MERITO GIUSEPPVALDITARA.....	pag 30
LE LETTURE.....	pag 36

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*